

Toni Fontana

Bush alza i toni, Rumsfeld ordina ai soldati di tenersi pronti, e Baghdad ripete ancora una volta che gli iracheni sono pronti a combattere «casa per casa». Finita la «tregua» natalizia, per la verità breve e quasi impercettibile, la guerra non solo verbale tra Washington e Baghdad è ripresa e molti indicatori segnalano che entro breve tempo gli americani potrebbero passare dalle parole ai fatti.

Il Washington Post ha pubblicato ieri un'ampia corrispondenza dal Pentagono ispirata dalle solite «fonti anonime militari» secondo le quali il segretario alla Difesa Donald H. Rumsfeld, fin da martedì scorso, ha firmato un dettagliato documento che ordina l'invio nel Golfo di un «poderoso» numero di soldati, navi e cannoni.

Il quotidiano fornisce anche un lungo e preciso elenco di reparti e divisioni che hanno ricevuto l'ordine di prepararsi a partire per i paesi vicini all'Iraq da dove potrebbe scattare l'attacco contro le forze di Saddam. Il dispiegamento - sostengono le fonti che hanno informato il Washington Post - avverrà «nelle prossime settimane» quando navi e portaerei raggiungeranno la zona delle operazioni dove vi sono già «60.000 soldati, marinai e marines e 400 aerei» ospitati nelle basi in Turchia, Kuwait, Qatar, Arabia Saudita, Oman e Bahrain. Tra le navi citate dal quotidiano vi è anche la Usns Comfort, che ospita un sofisticatissimo ospedale con 1000 posti letto e 12 sale operatorie.

Questa circostanza, cioè l'invio della nave-ospedale in grado di soccorrere soldati colpiti da esalazioni chimiche o armi batteriche, viene confermata anche dal New York Times. I giornali americani, pur descrivendo scenari sempre più simili a quelli del 1991, precisano tuttavia che la macchina militare ha lo scopo di «convincere Saddam Hussein» a rivelare i segreti militari e ad aprire le porte dei suoi arsenali. Questa è, nella sostanza, anche la tesi del presidente Bush che ieri, nel corso del consueto discorso radiofonico del sabato, ha nuovamente detto che «se Saddam rifiuterà di sba-

Nel Golfo andrà anche una nave-ospedale Usa con 1000 posti letto e 12 sale chirurgiche

“ In un discorso radiofonico il capo della Casa Bianca accusa il rais di rappresentare una «catastrofica violenza» a causa delle armi nascoste



Il Washington Post elenca i reparti che il Pentagono ha già allertato. Baghdad ha presentato agli ispettori un elenco di esperti da interrogare

Bush: nel 2003 fermeremo Saddam

Rumsfeld invia nel Golfo soldati, navi e aerei. L'Iraq consegna all'Onu 500 nomi di scienziati

razzarsi» delle armi che nasconde «allora, nell'interesse della pace, gli Stati Uniti, guideranno una coalizione per disarmare il regime iracheno e liberare il popolo di quel paese». Bush ha precisato che «spet-

ta al dittatore iracheno l'onere di svelare e quindi eliminare i propri arsenali, aggiungendo che «la guerra al terrore ci impone altresì di fare fronte al pericolo di catastrofica violenza imposto dall'Iraq e dal-

le sue armi di distruzione di massa». Bush sta anche intensificando le iniziative diplomatiche. Due sottosegretari, Taylor del Tesoro e Grossman del Dipartimento di Stato, si trovano in Turchia per con-

vincere i dirigenti di Ankara a collaborare in caso di invasione.

Con l'arrivo nelle prossime settimane di altri 60.000 soldati, di centinaia di aerei e carri armati, la morsa attorno al regime di Saddam è destinata a stringersi come non accadeva dai tempi della guerra del Golfo. Baghdad reagisce cercando dimostrare che la collaborazione con gli ispettori dell'Onu procede. Ieri infatti, come era stato annunciato nei giorni scorsi, la commissione irachena che cura i rapporti con la missione Onu, ha consegnato agli ispettori la lista degli scienziati e degli esperti che hanno collaborato con l'industria militare. Gli iracheni hanno inserito nell'elenco ben 500 nomi con il proposito di prendere tempo e obbligare gli investigatori dell'Onu a defatiganti inter-

rogatori.

Per ora gli ispettori hanno interrogato solo alcuni esperti che però hanno preteso di essere ascoltati in una sede neutra e non al quartier generale dell'Onu. Un ricercatore di Baghdad, Kathim Jamil, è stato interrogato sulla destinazione di una partita di tubi di alluminio che potrebbero essere stati utilizzati per realizzare missili. L'esperto ha negato che i materiali siano serviti per portare a termine il programma nucleare iracheno. Un altro scienziato ha preferito incontrare gli ispettori all'Hotel Rasheed di Baghdad dopo aver paragonato il quartier generale dell'Onu alla base di Guantanamo dove gli americani hanno incarcerato i prigionieri di Al Qaeda. Fin d'ora appare chiaro che agli ispettori occorrerà molto tempo per chiarire se l'Iraq possiede armi di distruzione di massa, ma, a giudicare dal discorso del Capo della Casa Bianca, gli spazi per gli inviati dell'Onu si restringono giorno dopo giorno. Saddam è consapevole che l'assedio sta cominciando e reagisce a sua volta alzando di toni e affidando ai suoi collaboratori bellicose dichiarazioni. Il ministro per il commercio Mohammed Mehdi Saleh ha detto ieri che gli iracheni si preparano a combattere «casa per casa, villaggio per villaggio» per dare gli invasori «una dura lezione». Saleh ha anche ricordato che alla popolazione saranno distribuiti viveri sufficienti per resistere «tre mesi».

I tecnici iracheni interrogati finora hanno negato di aver collaborato ai programmi nucleari

in caso estremo

Fischer: non escludo il sì tedesco all'Onu

BERLINO Il ministro degli Esteri tedesco, Joschka Fischer, non esclude che il suo paese possa approvare un'eventuale guerra all'Iraq nel Consiglio di sicurezza dell'Onu, del quale diventerà membro non permanente, per due anni, il primo gennaio prossimo. In un'intervista che il settimanale Der Spiegel pubblicherà domani, il ministro -interpellato sul possibile voto del suo paese riguardo all'eventuale guerra- ha detto: «Nessuno è in grado di fare predizioni, poiché nessuno sa come né in quali condizioni il Consiglio studierà la questione». Dopo aver affermato che, soltanto in una situazione estrema, non è da escludere la soluzione militare e, dopo essersi chiesto se questo sia il caso del leader iracheno Saddam, Fischer ha puntualizzato che, comunque, la Germania non prenderà parte ad un intervento militare. Abbiamo sempre detto in modo chiaro che non avremmo inviato soldati, ha affermato il ministro, sottolineando che il governo del suo paese è con gli Stati Uniti nell'alleanza contro il terrorismo ed «ha tutto l'interesse che questa alleanza venga mantenuta». Pur «sperando sempre in una soluzione pacifica, anche se la speranza diminuisce», Fischer ha detto di essere scettico su un'offensiva militare contro Saddam per i possibili effetti nefasti che essa potrebbe avere sull'alleanza contro il terrorismo e sulla stabilità in Medio Oriente e si è detto preoccupato sul dopoguerra. La Germania avrà la presidenza del Consiglio di sicurezza durante il mese di febbraio e, perciò, avrà il compito di fissarne i lavori. A febbraio, per l'appunto, verrà presentato il rapporto finale degli esperti dell'Onu incaricati di stabilire se l'Iraq abbia armi di distruzione di massa.

coro di critiche

Selva (An) dichiara la terza guerra mondiale

ROMA Gustavo Selva scende in trincea e si arruola fin da ora nella guerra di Bush. Secondo il presidente della Commissione Esteri della Camera (che cura una rubrica sul Secolo d'Italia) la guerra contro l'Iraq non solo non comporta un problema etico e morale, ma si avverte come necessaria per occidentalizzare il terzo e il quarto mondo. Secondo l'esponente di An «c'è da vincere la "terza" non dichiarata guerra mondiale che vede gli Usa battersi contro il terrorismo internazionale che propaga ideologie fondamentaliste con metodi di lotta disumani e criminali». Le bellicose affermazioni dell'esponente di An hanno suscitato un coro di critiche da parte dell'opposizione e di esponenti del centro-destra.

«Per fortuna - osserva tra l'altro Marina Sereni (Ds) - ci sono diverse prese di distanza da parte di esponenti della maggioranza che mi fanno pensare che le parole di Selva esprimano una posizione personale». Il responsabile esteri della Margherita, Lapo Pistelli, critica il presidente della commissione Affari esteri della Camera per il suo sostegno alla guerra in Iraq affermando tra l'altro che «l'avvicinarsi della fine dell'anno suggerisce a Selva visioni millenariste, aggravate dalla riproposizione della teoria "se vuoi la pace prepara la guerra"». «Con le sue parole il presidente della Commissione esteri della Camera Gustavo Selva mette in pericolo il nostro paese. Si dimetta» - dice dal canto suo il deputato dei Verdi Paolo Cento.

Critiche al deputato di An arrivano anche da Forza Italia: «non sono d'accordo con la sua analisi - fa sapere il portavoce Sandro Biondi - la prospettiva di una azione militare deve essere considerata una risorsa estrema per fermare e colpire un regime che minaccia la pace e le relazioni internazionali».



Braccio di ferro tra Pyongyang e Onu

L'Agenzia atomica annuncia per martedì la partenza degli ispettori espulsi dalla centrale nucleare

VIENNA La Corea del Nord lancia la sua sfida, usando Yongbyon come clava diplomatica. Questa piccola cittadina, sede della centrale atomica riattivata, è infatti al centro del braccio di ferro diplomatico tra il regime di Pyongyang e il resto del mondo. Stati Uniti e l'Aiea (l'Agenzia internazionale dell'energia atomica) scrutano le minacciose mosse del presidente nord-coreano Kim Jong Il e, intanto, annunciano che martedì gli ispettori espulsi lasceranno il paese. Dalla sua sede di Vienna, l'Agenzia dell'Onu per l'energia atomica ha annunciato che i suoi tre esperti stanno lasciando il complesso di Yongbyon e che fra tre giorni si imbarcheranno sul primo volo utile per Pechino. Allarmate dalla riattivazione del programma nucleare di Pyongyang, le autorità di Seul hanno decretato la mobilitazione diplomatica.

Di fronte all'intransigenza del re-

gime di Kim Jong Il, l'irritazione degli scienziati dall'Agenzia atomica è palese. «La Corea del Nord sta violando i suoi obblighi internazionali e sta creando un precedente molto pericoloso», ha dichiarato il direttore dell'Aiea, Mohammed el Baradei. Anche la preoccupazione è evidente: l'imprevedibile paese asiatico, uno degli ultimi bastioni del comunismo, è sospettato di voler sfruttare i propri impianti per dotarsi di armi nucleari. Secondo esperti citati dal quotidiano di Singapore «The Straits Times», a Pyong-

yang potrebbe bastare appena un mese per avere l'atomica. Per altri, potrebbe addirittura essere già in possesso di alcuni ordigni di potenza limitata.

La crisi si è acuita nelle ultime settimane ma la sua gestazione è più lunga. In base a un accordo del 1994, i nord-coreani, usciti l'anno precedente dal Trattato di non proliferazione nucleare, avevano accettato bloccare alcune centrali in cambio della fornitura di petrolio americano. Gli Usa non si sono mai fidati ed hanno conti-

nuato a pensare che il regime portasse avanti un programma segreto. Anche per questo il presidente George W. Bush ha inserito la Corea del Nord tra i paesi dell'Asse del male insieme a Iraq e Iran.

Lo scorso mese Bush ha dichiarato decaduto l'accordo del 1994 ordinando la sospensione delle consegne di greggio. Per tutta risposta Pyongyang ha annunciato che, per supplire alle mancate forniture il complesso di Yongbyon, la capitale del nucleare, verrà riaperto: via i sigilli apposti dal-

l'Aiea, via i monitor e via gli ispettori che da otto anni controllavano che i patti fossero rispettati. L'Aiea ha invitato Pyongyang a rivedere la sua decisione e oggi anche il segretario generale dell'Onu Kofi Annan ha fatto altrettanto. Ma agli ispettori in partenza, secondo un portavoce dell'Agenzia, è stato comunicato che alla richiesta non verrà nemmeno data una risposta formale.

Mentre Usa e Nazioni Unite valutano le prossime mosse, nella vicina Corea del Sud l'inquietudine cresce.

Secondo fonti del ministero degli esteri, le autorità per prima cosa invieranno propri emissari in Cina e in Russia, i principali partner dei nord-coreani, perché si facciano carico di un'opera di persuasione. Un inviato di Washington, inoltre, è atteso a Seul nelle prossime due settimane per coordinare una linea comune. Il nuovo presidente della Corea del Sud, Roh Moo-Hyun, favorevole come il suo predecessore Kim Dae Jung al dialogo e alla cooperazione con il Nord, ha condannato la riattivazione

della centrale di Yongbyon come un evento che rischia di vanificare gli sforzi per riavvicinare i due paesi. Il ministro della difesa Lee Jun ha detto dal canto suo di temere una possibile provocazione sul piano militare, anche se lungo la fascia militarizzata non sono stati notati movimenti sospetti. Le due Coree non hanno ancora sottoscritto un trattato di pace dopo la fine della guerra che sconvolse la penisola e che si conclude con un armistizio quasi mezzo secolo fa.

Gli sguardi dell'Aiea, dell'amministrazione Usa e dei sud-coreani sono adesso puntati su Yongbyon, la «capitale» del nucleare di Kim Jong Il. A un centinaio di chilometri da Pyongyang, in pochi metri quadrati di territorio nord-coreano ci sarebbe la risposta del perché Bush aveva inserito questo paese all'interno del pericoloso circolo internazionale dell'Asse del Male.

Non si arresta la spirale di violenza in Israele e nei Territori. Nella notte di venerdì sfiorata una strage a Gerusalemme: un'autobomba esplose prima del tempo

Bimba palestinese uccisa a Gaza. Funerali per gli studenti rabbinici

Umberto De Giovannangeli

Zvi Ziemem e Gavriel Hoter avevano 18 anni. Erano due ragazzi israeliani. Avevano una vita davanti a loro e un sogno: quello di divenire rabbini. Un sogno, come la loro vita, spezzato dalle pallottole dei due terroristi palestinesi entrati in azione l'altra notte nel collegio rabbinico di Otniel, a sud di Hebron (4 morti, nove feriti). Al momento dell'attacco le vittime erano riunite nella sala da pranzo dell'insediamento per le preghiere e il desinare

festivo che segnano l'inizio dello shabbat, il sabato ebraico.

Hanin Abu Suleiman aveva nove anni. Era una bambina palestinese. Hanin aveva una vita davanti a sé. Una vita spezzata da un colpo d'arma da fuoco sparato da un soldato israeliano. La bambina è stata colpita alla testa mentre si trovava davanti la propria casa nel campo profughi di Khan Yunes, a sud del binico di Otniel, a sud di Hebron (4 morti, nove feriti). Al momento dell'attacco le vittime erano riunite nella sala da pranzo dell'insediamento ebraico di Gush Katif. «In quel momento non era in corso alcun com-

battimento. Hanin è stata uccisa a sangue freddo», denunciano testimoni palestinesi.

Zvi, Gavriel, Hanin. La sporca guerra in atto da oltre due anni in Israele e nei Territori ha inghiottito altre vite di ragazzi israeliani, di bambini palestinesi. Dell'attentato di Otniel si è pubblicamente assunto la responsabilità il capo della Jihad islamica Ramadan Shalah in un'intervista alla stazione televisiva qatariota «Al Jazira». L'areazione israeliana non si è fatta attendere: martedì mattina a Dura, vicino a Hebron, i bulldozer di Tsahal hanno

demolito due abitazioni appartenenti ad Abdel Rahim Talahmi, membro della Jihad islamica. Secondo Israele, Talahmi è uno dei due palestinesi responsabili dell'attacco a Otniel. L'Anp, reagendo all'intensa caccia che l'esercito sta dando ai palestinesi accusati di terrorismo e che lo scorso giovedì ha visto l'uccisione di nove persone, almeno due delle quali estranee alla lotta armata, è tornata ad accusare il premier israeliano Ariel Sharon di prepararsi a rioccupare in permanenza la Cisgiordania e la Striscia di Gaza. «Ciò che sta avvenendo sul

terreno contraddice le affermazioni di Sharon su una sua presunta disponibilità alla creazione di uno Stato palestinese», afferma il capo negoziatore e ministro dell'Anp Saeb Erekat. L'Autorità nazionale palestinese, in un comunicato trasmesso dall'agenzia stampa Wafa, ha lanciato un appello alla comunità internazionale affinché «si attivi per far cessare il bagno di sangue provocato dal governo Sharon». L'obiettivo di Sharon, aggiunge Erekat, «è di far fallire la trattativa in corso tra Al-Fatah e Hamas al Cairo per porre fine agli attacchi suicidi in Israele».

Ma a gelare le aspettative dei riformatori palestinesi è Mohammed Def, il capo militare di Hamas, sfuggito tempo fa a un tentativo israeliano di ucciderlo: è Def, in un messaggio registrato, a riaffermare l'implacabile volontà di continuare la lotta armata contro Israele. Una lotta, sottolinea il fondatore e guida spirituale di Hamas, sceicco Ahmed Yassin, che ha come obiettivo finale la liberazione di tutta la Palestina e il rifiuto dell'esistenza dell'«entità sionista straniera e violenta». Una lotta che trasforma autobus, ristoranti, sinagoghe, merca-

ti, in campi di battaglia. Erano passate solo poche ore dal sanguinoso attacco a Otniel che il silenzio della notte a Gerusalemme è squarciato da un terrificante boato. Solo per miracolo si è evitata una strage: è esplosa un'autobomba, a poca distanza dal comando distrettuale della polizia, senza causare vittime. Fedito in modo lieve è stato solo l'attentatore, che è risultato essere un palestinese abitante in un quartiere arabo della città e perciò in possesso di una carta d'identità israeliana che gli assicurava maggiore libertà di movimento.